

Lo spettro esigente del potere. Appartenere, la malattia identitaria europea

Fabrizio Sciacca

The idea of European belonging was, in these times, chronologically mystified at three conceptual levels of identification: as race, as citizenship, as a sacrificial community.

This paper illustrates how this threefold conceptual framework has proved fallacious for the construction of the dogma of European identity and of the philosophical paradigm of liberal equality.

Parlate di morale quanto volete a un popolo mal governato;
la morale è un detto, la politica un fatto.

Giacomo Leopardi

Le ombre di ieri. Appartenenza come razza

Il 5 agosto 1938, sulla rivista *La difesa della razza* di Telesio Interlandi viene pubblicato il *Manifesto della razza* o *Manifesto degli scienziati razzisti* (già apparso sul «Giornale d'Italia», anonimo, il 14 luglio 1938). Il segretario del partito il 26 luglio 1938 riceve un gruppo di studiosi fascisti, docenti nelle università italiane, che sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare ha redatto i dieci comandamenti del razzismo fascista. La settima proposizione suona: «È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti»¹.

¹ I dieci scienziati italiani firmatari del manifesto della razza sono: Lino Businco, assistente alla cattedra di Patologia generale all'Università di Roma; Lidio Cipriani, professore incaricato di Antropologia all'Università di Firenze; Arturo Donaggio, Direttore della Clinica Neuropsichiatrica dell'Università di Bologna, Presidente della Società Italiana di Psichiatria; Leone Franzì, Assistente nella Clinica Pediatrica dell'Università di Milano; Guido Landra, assistente alla cattedra di Antropologia all'università di Roma; Nicola Pende, Direttore dell'istituto di Patologia speciale medica dell'Università di Roma; Marcello Ricci, assistente alla cattedra di Zoologia dell'Università di Roma; Franco Savorgnan, ordinario di Demografia

Gli scritti “scientifici” dei medici Giovanni Marro e Leone Franzì, illustra-

all’Università di Roma, presidente dell’Istituto centrale di statistica; Sabato Visco, Direttore dell’Istituto di Fisiologia generale dell’Università di Roma, Direttore dell’Istituto nazionale di biologia presso il CNR; Edoardo Zavattari, Direttore dell’Istituto di Zoologia dell’Università di Roma. Ecco i dieci comandamenti del testo del *Manifesto*, che riporto per intero per l’indubbio interesse che riveste la formulazione delle osservazioni esplicative.

Le razze umane esistono. La esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti di milioni di uomini simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano ad ereditarsi. Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.

Esistono grandi razze e piccole razze. Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori (come per es. i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente.

Il concetto di razza è concetto puramente biologico. Esso quindi è basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti, che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.

La popolazione dell’Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà ariana. Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane. L’origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell’Europa.

È una leggenda l’apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici. Dopo l’invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l’Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quarantaquattro milioni d’Italiani di oggi rimontano quindi nella assoluta maggioranza a famiglie che abitano l’Italia da almeno un millennio.

Esiste ormai una pura “razza italiana”. Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l’Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana. *È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti.* Tutta l’opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l’indirizzo ariano-nordico. Questo non vuole dire

no alcuni aspetti della peculiarità del razzismo fascista rispetto a quello nazista (Marro 1939; Franzì 1939)².

Si tratta di due esemplari opere di cultura fascista sul razzismo, all'interno della cultura (italiana e tedesca, ma certamente non solo) della salvaguardia del primato dell'Europa come insieme di civiltà superiori: ed è banale pensare che il fascismo sia stato opera unica di un Hitler o di un Mussolini, piuttosto che l'espressione della struttura «irrazionale» dell'uomo di massa diffusamente sedimentata in Europa ed esplosa in seguito alla delusione generata dalle formalità democratiche che hanno reso possibile così la reazione alle false promesse della cultura liberale (Reich 2002: 218), il contagio mentale di massa funzionando come un enorme moltiplicatore di atteggiamenti paranoici (Zoia 2011: 37). E indubbiamente, né Hitler né Mussolini sarebbero stati tali senza il consenso di una massa non più inorganica, ma polarizzata nella figura del dittatore, formando, come sostiene Roger Caillois, una *pareja de fuerzas*, un tutt'uno che moltiplica la sua efficacia (Caillois 1939: 104). Il *Mein Kampf* di Hitler, d'altra parte, non è solo il resoconto della *sua* battaglia, ma di quella di tutto il popolo tedesco: *il libro dei tedeschi* (Plöckinger 2010: 50).

però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra-europee, questo vuol dire elevare l'Italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità.

È necessario fare una netta distinzione fra i Mediterranei d'Europa (Occidentali) da una parte e gli Orientali e gli Africani dall'altra. Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.

Gli ebrei non appartengono alla razza italiana. Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.

I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo. L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono ad un ceppo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.

² Come il padre Antonio, Marro si dedicò alla psichiatria e all'antropologia, aderendo alle teorie della razza durante il ventennio fascista. Come il fratello Andrea, stende i suoi interessi all'archeologia, partecipando a campagne di scavo in Egitto e in Val Camonica. Nel 1939 è nominato senatore. Franzì, assistente di Clinica pediatrica all'Università di Milano ha un interesse per la corretta evoluzione degli adolescenti.

Il punto fondamentale è che il razzismo italiano si manifesta su una base psicologica e spirituale e non, come quello tedesco, sul primato del sangue ('razzismo spirituale' vs. 'razzismo biologico'). Nel volume di Marro si fa riferimento a uno studioso serissimo, Alfred Cort Haddon, uno dei principali fondatori della moderna antropologia britannica, che viene frettolosamente liquidato con argomentazioni poco chiare: «secondo l'Haddon, nello studio delle razze non si deve tener conto che di caratteri fisici, esterni o interni, e fino a un certo punto di qualche carattere fisiologico» (Marro 1939: 25-26). In realtà, insieme al biologo Sir Julian Sorell Huxley, fratello dello scrittore Aldous e nipote del biologo darwinista Thomas Henry Huxley, nel 1935 Haddon in *We Europeans* aveva criticato il concetto di 'razza' in favore di quello di 'etnia' (Huxley e Haddon 2002). Anzi: quel libro era stato scritto proprio in risposta al razzismo tedesco. Opere come quella di Marro hanno esibito il tentativo di fondare la teoria di una razza italiana, nonostante l'evidenza del fatto che i caratteri somatici fossero molto differenti: ma ciò non era ritenuto un fatto rilevante. Marro ha ritenuto, ad esempio, che si dovesse adottare non un approccio "scientifico", o addirittura "filosofico", ma "spirituale" e "pratico-realistico", allo stesso modo *francamente razzista* sostenuto da Pasquale Pennisi di Santa Margherita³, in un volume dal titolo inequivocabile⁴ e in un articolo dal titolo *La nostra rivoluzione in noi*, secondo il quale la rivoluzione ha da compiersi internamente più che intorno a noi, è una vicenda relativa alla formazione «interiore, spirituale e morale della persona umana»; perciò, «più che una faccenda di leggi [. . .] è una questione di persone umane» (Pennisi 1943: 17).

Parole chiave per questi autori sono *razza* e *popolo*, ma anche *nazione* e *territorio*: le parole dell'appartenenza. La nazione è una società naturale, come la famiglia; il territorio è il «vaso in cui le reazioni chimiche avvengono», «il principale tra quei fattori isolanti che raccolgono in sé le popolazioni migranti di diversa origine e le tengono riunite tra loro ed isolate dalle altre onde possa formarsi l'amalgama dell'unica stirpe» (Pennisi 1931: 33). Le nazioni di civiltà europea hanno il compito di educare, attraverso lo spirito del diritto internazionale, le nazioni di diversa civiltà (Pennisi 1931: 11). Per giustificare la superiorità della razza italiana, si ricorre perciò non ad argomentazioni fondate su parametri filosofici, ma sorrette da precisazioni storico-fattuali: posta una

³ Pasquale Pennisi di Santa Margherita, nato ad Acireale da famiglia siciliana, professore all'Università di Catania e dal 1937 all'Università di Parma, tra i maggiori esponenti del Partito Nazionale Fascista, autore di diversi volumi sullo spiritualismo e sul diritto internazionale fascista, è annoverabile tra le figure di primo piano del "razzismo scientifico" fascista.

⁴ Si tratta di *Presa di posizione francamente razzista*, stampato dai tipi di Principato a Messina nel 1938.

distinzione del livello di normatività possibile tra le varie razze, con un po' di approssimazione fatta risalire a Linneo, essa poggia su tre criteri: *arbitrio* (razze inferiori); *opinione-consuetudine* (razze medie); *leggi* (razze superiori); diventa quindi abbastanza facile asserire la superiorità della razza italiana giustificandola storicamente con le gesta dell'antica Roma: «giacché risalendo all'antica Roma vediamo che non solo essa era governata dalle leggi, ma che le leggi ha essa emanate e raccolte in codice, nel quale sono adattate ai vari popoli e nei vari tempi, sì da avere forza universale tuttora» (Marro 1939: 25). Seppur basato su spunti storicamente indiscutibili, quello di Marro è tutto sommato un trattatello privo di argomentazioni scientifiche e filosofiche.

Il volume di Leone Franzì *Fase attuale del razzismo tedesco*, dello stesso anno di pubblicazione del volume di Marro, si apre con un'epigrafe in cui cita il povero Schopenhauer: «Consideriamo la razza degli uomini. . . La vita non si presenta come un regalo del quale si usufruisce, ma come un compito, un dovere da compiere»⁵. Citazione strana: nella *Metafisica dell'amore sessuale* (da cui lo stesso Franzì pare citare), parte dei *Supplementi al Mondo come volontà e rappresentazione*, Schopenhauer nega decisamente l'esistenza di una vera e propria razza bianca, essendo ogni uomo bianco «soltanto un uomo scolorito» che ha pur le sue origini in Europa: «spinto verso il Nord che gli è estraneo, dove resiste come le piante esotiche e dove d'inverno, al pari di queste ultime, ha bisogno di una serra, l'uomo, nel corso dei millenni, è diventato bianco» (Schopenhauer 1989: 1452).

E ancora, Franzì ricorda che «lo stesso Hitler ha affermato che il nazionalsocialismo sta a rappresentare sulla scena del mondo più che una nuova forma di civiltà, una forma di *cultura*» (Franzì 1939: 17). È chiaro quanto fosse promettente, per i divulgatori della superiorità della razza italica, fare perno, persino rifacendosi al razzismo tedesco, a un approccio fondato su argomentazioni di tipo non tanto *biologico* ma *culturale*. Mi pare uno sforzo persino notevole, quello di aver cercato un legame con la teorizzazione razzista tedesca, che invece conferiva all'aspetto biologico un'importanza prioritaria e fondativa (nel senso che l'aspetto biologico in Germania fondava quello culturale): «la concezione troppo biologica ed ereditaria di tutti gli aspetti della vita, può rappresentare anche un ostacolo, sia pure non pratico e concreto, ma per lo meno dottrinale, a quelle che sono le rivendicazioni coloniali del Reich». Per giustificare i provvedimenti dell'eugenica razziale tedesca si rievoca Darwin: «l'eredità è la legge» (Franzì 1939: 17-18). A supporto del criterio non rigida-

⁵ Probabile citazione da Schopenhauer 1989: 1496 («L'esistenza umana infatti, ben lungi dall'aver il carattere di un *dono*, ha in tutto e per tutto quello di un *debito*, che si è contratto»). Nella citazione di Marro, i punti di sospensione sono nel testo.

mente bio-morfologico della razza italiana, Franzì denunciava però anche i «passi falsi» e gli «ostacoli nell'evoluzione del razzismo germanico»: il demarcare in maniera «netta e non sempre abilmente sviluppata» la differenza tra razze ariane e non ariane è fonte di conseguenze indesiderate (Franzì 1939: 44-45), ad esempio il risentimento ostile, dottrinale e politico, da parte di popoli fortemente nazionalisti e razzisti, come giapponesi e islamici.

Il razzismo spirituale italiano critica il razzismo tedesco nel momento in cui questo tende ad attribuire alla razza nordica tutti i maggiori valori delle civiltà che sul nostro suolo si sono sviluppate, da quella romana al Rinascimento. “Nordici” dovrebbero essere Dante (che non era dolicocefalo), Leonardo da Vinci e Michelangelo, o gli antichi Romani. Uomini però come Kant (brachicefalo), Beethoven (del tutto alpino) e altri apparterrebbero alla razza nordica perché nordica ne sarebbe l'anima. Quindi si sconfinerebbe nello spiritualismo comunque e malgrado. Peraltro, anche i nordici puri – Franzì cita Gunnar Dahlberg, che nel 1940 sarà autore di *Arv och ras*, un libro sugli aspetti biologici del problema della razza, molto critico sul razzismo tedesco, tradotto dallo svedese da Lancelot Hogben per la sua maggiore divulgabilità⁶ (Dahlberg 1942) – dichiarano di non credere alla superiorità della razza nordica (Dahlberg 1942: 193-218), né al mito della razza ebraica: «the new fashion is that the Jews are a race» (Dahlberg 1942: 221). Dahlberg era direttore dell'Istituto di biologia della razza⁷ («Statens Rasbiologiska Institut», nell'edizione svedese; «Institute of Human Genetics», nell'edizione inglese) dell'università di Uppsala.

Franzì supporta quindi con una argomentazione per certi versi non priva di originalità la sua teoria del razzismo spirituale, asserendo che la *fase attuale* del razzismo tedesco in realtà si stesse allontanando dalle premesse biologiche, per approdare verso una fase più legata ai valori spirituali, che meglio fortificassero la dominante sensazione di popolo e nazione: «Oggi infatti che i recenti avvenimenti politici hanno dato luogo alla formazione del Grande Reich, si ha l'impressione che il concetto di razza, rigidamente e scientificamente, vada da un punto di vista politico perdendo la sua importanza» (Franzì 1939: 49).

⁶ L'edizione inglese del 1942, rispetto a quella svedese del 1940 – *Arv och ras* [*Eredità e razza*] – pubblicata a Stoccolma da Kooperativa förbundets bokförlag, rispetto all'edizione inglese del 1942 contiene un titolo modificato e più ampio (*Race, Reason and Rubbish*), recando anche un sottotitolo nell'occhiello, *A Primer of Race Biology for the Plain Man*, e un pre-titolo nel frontespizio, *An Examination of the Biological Credentials of the Nazi Creed*.

⁷ L'istituto di Uppsala (denominazione corretta «Statens institut för Rasbiologi») venne fondato nel 1922 e diretto sino al 1936 da Herman Lundborg, professore antisemita vicino al nazionalsocialismo tedesco. Nel 1936 prese la direzione dell'istituto Gunnar Dahlberg. Oggi si chiama «Genetikcentrum» ed è il centro più importante della Svezia per le ricerche sulla genetica umana.

Il razzismo italiano si manifesta su una base psicologica e spirituale e non sul primato del sangue (biologico): una cultura nazionalistica tradizionale. «Oggi anche in Germania si avverte questa tendenza»: tentativo di omologazione riconducibile a un criterio preferito dall'Italia. Ma poi, duramente: «È riuscito il razzismo tedesco a togliersi quel carattere di ostilità che in fondo, spesso anche involontariamente, finisce per distinguere ogni razzismo e che ne ostacola la diffusione e comprensione all'estero quale nuovo sistema spirituale? Non c'è troppo da crederlo». Insomma, in Italia si ha bisogno di una «concezione di vita razzista», ma non come una pretesa di tipo biologico, ma come presupposto per rafforzare la coscienza nazionale e la forza unitaria del paese. Ambiguo, però: a tratti Franzì parla a favore e a tratti contro il primato del sangue: quando lo riferisce ai tedeschi contro; quando agli italiani, a favore: «la migliore dimostrazione del primato del nostro sangue», sta nella diffusione «del primato dei nostri uomini e della nostra civiltà» (Franzì 1939: 59). Il razzismo italiano trattò il problema ebraico non come una questione politica legata a ragioni biologiche, ma bensì legata a ragioni culturali e morali.

Che il concetto di razza non avesse banalmente a che fare con la misurazione dei corpi ma con qualcosa di più alto, di «cosmico e di psichico», lo aveva per la verità già asserito Oswald Spengler: ad abitare la terra non furono popoli, ma uomini, gli spostamenti dei quali verso sedi precise legarono gli uomini al territorio in forma di tribù, comunità di stirpe, genti, termini che designano tutti il «fatto di un sangue che continuamente circola per mezzo della riproduzione di singoli in un paesaggio più o meno vasto». Questo, che Spengler chiama «razza», è in fondo un solo grande corpo [*ein einziger größer Leib*] (Spengler 2012: 810). Così, razza non significa alcunché di materiale, è qualcosa di «cosmico [. . .], cui è propria una direzione, è l'armonia sentita con un destino, è un'identità di andatura e di corso nell'essere storico». Un ideale razziale è una «forza metafisica che si realizza non in tutta la popolazione ma prevalentemente nel suo elemento guerriero, e soprattutto nella vera nobiltà», cioè in «uomini del destino [*Schicksalsmenschen*] che vogliono e osano». Ogni «animità di una certa potenza dà forma al corpo come ad una opera d'arte» (Spengler 2012: 892-893). Ogni grande civiltà scaturisce da qualcosa di assolutamente originario, «dal più profondo dell'animità». I popoli, nello stile di una data civiltà, sono le *nazioni*. I creatori di civiltà sono le *minoranze*, poiché «ogni nazione è in origine rappresentata dinnanzi alla storia da una minoranza»⁸. In origine costituite dalla nobiltà, è in seno ad essa che si man-

⁸ Questa espressione di Spengler sarà quasi letteralmente ripresa da Hitler: «La storia del mondo è fatta da minoranze, se nelle minoranze numeriche si incorpora la maggioranza della volontà e della forza di decisione» (Hitler 1934: 38).

tiene il carattere nazionale in grande stile di ciò che potremmo definire senso ideale dell'*appartenenza*. «Il noi [*das Wir*]⁹ è costituito dalla cavalleria [. . .]. Gli eroi omerici sono i Danaidi. I baroni normanni sono l'Inghilterra» (Spengler 2012: 903): è lo spirito del dio Wotan che per Jung nel 1933 mise «letteralmente in piedi l'intera Germania» (Jung 1998: 280), quello spirito tonio-barbarico dallo stesso Jung anni prima presagito, «con cui non c'è affatto da scherzare» (Jung 1998: 13).

Anche Julius Evola elabora un ideale della razza utile al fascismo come critica antimoderna: la razza come elemento formatore della nazione e della sua civiltà. Anche (e soprattutto) i baroni normanni siciliani sono l'Inghilterra. Ma poiché stato e nazione sono la stessa cosa, è quindi lo stato (strumento dell'élite politica, la parte migliore della nazione) che dà forma e coscienza alla nazione: come per gli “scienziati” razzisti italiani, quindi, la funzione dell'antisemitismo filosofico di Evola è *politica*, non deterministica. La non banale filosofia di Evola sino al 1934 era stata persino all'antitesi del biologismo razzista: è la spiritualità che fonda la razza, non il sangue. La prospettiva da scartare è quella del ‘superbiologico’: già prima dello scritto meno filosofico ma politicamente *ad hoc* (Evola 1941), nella sua opera forse più celebre, *Rivolta contro il mondo moderno*, Evola scrive: «si trattino pure, con un'accurata razionalizzazione delle loro unioni, gli uomini alla stregua di conigli e di stalloni – ché altro essi non si meritano ma non ci si illuda: o ne verrà una cultura di bellissimi animali da lavoro, ovvero, se il momento individualistico e utilitario prevarrà, una legge più forte porterà le razze verso l'estinzione con la stessa inflessibilità della legge fisica dell'entropia e della degradazione dell'energia» (Evola 1934: 225). Non esisteva in Italia una vera e propria dottrina dell'antisemitismo: creatività e urgenza furono le principali caratteristiche dell'antisemitismo italiano.

Sottolineo però che il razzismo biologico non era una teoria esclusiva nella Germania nazista: certamente prevaleva tra medici, ideologi e mistici nazisti. Presso i filosofi e i giuristi seri e colti predominava un atteggiamento che giustificava la razza tedesca anche e soprattutto da un punto di vista *politico*. Carl Schmitt, negli scritti giuridici pubblicati da consigliere di stato membro dell'accademia per il diritto tedesco per giustificare le leggi di Norimberga del 1935 (Schmitt 2005), tratta la questione degli ebrei non da un punto di vista «biologico-scientifico», ma come un problema giuridico che il diritto tedesco deve risolvere per ragioni politiche.

⁹ Cito dalla seconda edizione originale tedesca pubblicata a Monaco da C. H. Beck 1923, la prima che pubblica insieme i due volumi che costituiscono l'opera (il primo volume, vide la luce a Vienna nel 1918 da Braumüller), *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*, Zweiter Band, *Welthistorische Perspektiven*. Le citazioni in tedesco richiamate nel presente saggio si trovano alle pagine 133, 198, 207.

L'inganno di oggi. Appartenenza come cittadinanza

Il più seduttivo fiore all'occhiello esibito oggi dall'Unione europea è un "nuovo" tipo di libertà di movimento in Europa, in realtà non nuovo per nulla. Alcuni precedenti storici si trovano nelle leggi delle costituzioni federali – Confederazione Svizzera, Stati Uniti, *Reich* tedesco. Per quest'ultimo, la Costituzione Imperiale del 16. 4. 1871 del *Deutsches Kaiserreich* (1871-1918), art. 3 stabiliva che «Esiste per tutta l'estensione del territorio federale un indigenato comune», che consiste nel «dare a chiunque appartiene, come suddito o come cittadino, ad uno degli Stati della Federazione la facoltà di comportarsi in qualsiasi altro Stato della Federazione, come gli abitanti stessi di questo Stato»; la Costituzione dell'11. 8. 1919 della *Weimarer Republik* (1919-1933) art. 111, stabiliva che «Tutti i tedeschi godono di libertà di circolazione in tutto il Reich. Ognuno ha il diritto di fermarsi nella contrada del Reich da lui preferita, o di allontanarsene, di acquistarvi immobili ed esercitarvi ogni attività professionale. Nessuna limitazione può essere imposta altrimenti che con Legge»; il *Verordnung des Reichspräsidenten zum Schutz von Volk und Staat* del 28. 2. 1933 del *Großdeutsches Reich* (1933-1945), restringe le libertà in nome della sicurezza, §1; dello stesso periodo, la legge 15. 9. 1935 sulla cittadinanza tedesca, §1, 1.-2., stabilisce che «Cittadino dello Stato [*Staatsangehöriger*] è quella persona che gode della protezione [*Schutzverband*] del Reich Tedesco e che in conseguenza di ciò ha specifici doveri verso di esso», e che «lo status di cittadino del Reich viene acquisito secondo le norme stabilite dai Decreti del Reich e dalla Legge sulla Cittadinanza dello Stato»¹⁰.

Il contenuto di tale norma non è universale ma identitario, poiché definisce un insieme inclusivo di appartenenza. Questo concetto è con chiarezza spiegato da Carl Schmitt: «Il diritto nazionalsocialista non è un diritto che ingloba l'universo e l'umanità, e non vuole esserlo [...]. Non pretende di rappresentare il livello più progressista del diritto dell'umanità intera [...]. Così dunque, il diritto nazionalsocialista non ha la pretesa di determinare chi è inglese, francese o giapponese; ma considera invece che il diritto di determinare ciò che è tedesco, ciò che è sostanza tedesca, e ciò che è necessario alla protezione del sangue tedesco, è e resta un affare del popolo tedesco stesso (Schmitt 2005: 74-75)».

Così come, ancora più a ritroso, di questa libertà di movimento all'interno di un sistema politico federato o confederato è possibile scorgere radici evidenti nelle leggi della Confederazione tedesca o nella Confederazione americana del 1781, in relazione allo status dei loro cittadini di provenienza nazionale

¹⁰ Una raccolta di fonti costituzionali tedesche tradotte in lingua italiana è in Lanchester (2009), da cui però non cito.

(concetto di “indigenato” [*Indigenat*]). Ed è indubbiamente rilevante che dicano qualcosa di significativo sull’indigenato anche la Carta costituzionale del Regno di Baviera del 26. 5. 1818, Titolo IV, “Dei diritti e dei doveri generali”, artt. 1 e 2, (“indigenato come condizione per l’esercizio dei diritti civili e relativa perdita dei diritti in seguito alla perdita dell’indigenato”) e la Costituzione federale della Repubblica Austriaca del 1. 10. 1920, art. 6 (“indigenato in un comune della regione come presupposto della cittadinanza regionale”).

Tale fruizione di libertà di movimento è tuttavia affievolita, poiché il *rule of law* all’interno dello spazio territoriale dell’Unione europea non è più ampio di quello che sarebbe stato senza l’Unione europea, nonostante l’enorme e ridondante varietà di diritti e pretese giuridiche contenute nei documenti normativi europei. Spesso, la flessibilità delle tecniche normative del diritto europeo si rivela addirittura un pericolo per la sicurezza del diritto europeo stesso, aumentando gli abusi politici e giuridici perpetrati da stati più forti e da attori privati. Senza contare che la natura (o l’ispirazione) federale o confederale dell’Unione europea è tutta da dimostrare.

Negli ultimi venti anni, qualcosa è cambiato senza troppi rumori, ma sensibilmente. All’interno del Parlamento europeo è presente una forza di opposizione alternativa, contro l’Europa stessa. Questa opposizione non è certamente un fatto promettente in vista del processo formale e sostanziale di unificazione europea. Inoltre, le forze politiche antieuropeiste, che fanno leva sul risentimento della destra, guadagnano consensi e potere nelle ultime elezioni. Sappiamo che il minimo storico di affluenza alle urne ha evidenziato il massimo scetticismo nei confronti dell’attuale politica dell’Unione; la generale affermazione del centro-destra e dei partiti nazionalisti e regionalisti (a partire dal *British National Party*, dal *Partij voor de Vrijheid* in Olanda, dalla Lega Nord in Italia) ha reso chiara l’esigenza di considerare prioritarie le urgenze della difesa europea come una difesa degli europei. La disaffezione alla tanto celebrata cittadinanza europea e il generale crollo delle sinistre (a partire da Francia, Germania, Regno Unito, Spagna, Italia) attestano il fatto che i diritti degli europei si devono garantire più dei diritti in Europa, e con maggiore sicurezza anziché con maggiore libertà.

In Norvegia, dopo i fatti di Utøya, lo storico partito conservatore (*Høyre*, “destra”) ha guadagnato il 9% sulla sinistra socialdemocratica alle lezioni amministrative, assestandosi sul 28%. Alle elezioni svizzere del 2011, il partito di Christoph Blocher della destra nazionalista, anti-immigrazione e antieuropeista Udc/Svp (Unione di centro/*Schweizerische Volkspartei*), rimane al primo posto col 26, 8%, a fronte di un calo dei verdi e di una crescita della borghesia conservatrice di centro (Pbd, *Bürgerlich-Demokratische Partei*, partito borghese democratico), nato da frange del partito di Blocher (Eveline Widmer-Schlumpf, fondato nel 2008). Oskar Freysinger, dell’Udc, fattosi ritrarre dalla rivista “L’il-

lustré” con la maschera di Hannibal Lecter, ha non senza acume detto di non fare politica per essere gentile, rivelando così un messaggio antimoralista, cioè al di là del bene e del male e dichiarando di porsi al di là delle ipocrisie della finzione della politica.

Il quadro europeo dell’Estrema destra in Europa è perciò più o meno variegato, ma uniformemente molto diffuso. Tra i gruppi politici conservatori, nazionalisti e di destra nel Parlamento Europeo, segnalo in particolare: a) il gruppo politico euroscettico “Europa della libertà e della democrazia”, presieduto da Nigel Farage, composto da Nigel Farage (*UK Independence Party*) e Francesco Speroni (Lega Nord) che corrispondono alle due delegazioni più importanti del gruppo (13 e 9 deputati europei); di questo fanno poi parte il LAOS (Λαϊκός Ορθόδοξος Συναγερμός, “Raggruppamento popolare ortodosso”) il *Dansk Folkeparti*, il *Mouvement pour la France*, lo *Staatkundig Gereformeerde Partij* olandese, i *Perussuomalaiset* (“Veri finlandesi”) e lo *Slovenská národná strana* (“Partito nazionale slovacco”); in tutto “Europa della Libertà e della Democrazia” conta 32 eurodeputati, da 8 Stati membri; b) il gruppo politico conservatore “Conservatori e riformisti europei” (ECR) antifederalisti e nazionalisti, formato dal Partito conservatore britannico, il conservatore ceco *Občanská demokratická strana* (“Partito democratico civico”), che fuoriescono dal gruppo popolare, e il partito nazionalconservatore polacco *Prawo i Sprawiedliwość*, fuoriuscito dal gruppo dell’Unione per l’Europa delle Nazioni. Aderiscono al gruppo anche il deputato belga della Lijst Dedecker, un olandese della *ChristenUnie*, un ungherese del *Magyar Demokrata Fórum*, un lettone di *Tēvzemei un Brīvībai* (“Per la patria e la libertà”) e un lituano della minoranza polacca in Lituania *Lietuvos Lenkų Rinkimų Akcija* (“Azione elettorale dei polacchi in Lituania”).

Tra i non iscritti a gruppi politici al Parlamento europeo figurano molti gruppi dell’estrema destra, tra i quali il *Front National* dei Le Pen, il *Vlaams Belang* di Philip Claeys e Frank Vanhecke, il bulgaro *Natsionalen sayuz “Ataka”* (“Attacco dell’unione nazionale”), il *Partidul România Mare* (“Partito della Grande Romania”), l’ungherese *Jobbik*, etc. A questi occorre aggiungere il fiorentino partito di Jimmie Åkesson *Sverigedemokraterna*, 5, 8% alle elezioni nazionali svedesi (2010) e per la prima volta in parlamento con 20 seggi, e il *Λαϊκός Σύνδεσμος - Χρυσή Αυγή* (“Lega Popolare - Aurora Dorata”) di Nikolaos Michaloliakos, 6, 9 % alle elezioni nazionali greche del maggio 2012 e per la prima volta in parlamento con 18 seggi.

La crisi dei diritti in Europa riguarda soprattutto il conflitto tra il senso di appartenenza a un’identità e il senso di appartenenza a un’istituzione (Sciacca 2008: 284-301). Il conflitto è stato probabilmente generato, e irrobustito, da un atteggiamento dell’Unione insufficiente o miope rispetto all’obiettivo di creare una simmetria, o un’equivalenza, tra il senso di appartenenza identi-

taria e il senso di appartenenza istituzionale. Ciò che si è verificato è la diffusione di una crisi dell'opinione pubblica europea, che sorge e si manifesta in forme comunitarie distinte, ma convergenti nell'esprimere un rifiuto deciso di un sistema che non funziona. È un comunitarismo che può essere silenzioso, astensionista, persino qualunquista, o che porta all'espressione di un consenso mirante a strategie di sicurezza dei consociati, ovvero dei cittadini europei, più che alla tutela dei diritti di tutti i residenti. È sicuramente l'esito di un processo storico prodotto da scelte troppo impegnative, o troppo al di sopra degli strumenti e delle risorse da allocare. Ed è forse l'inizio di una nuova epoca di crisi, che però vuole evitare la perdita del senso di avere una cultura, dato che è solo attraverso la cultura che le realtà significative possono essere veramente sentite. La richiesta che affiora brutale, nettamente percepibile pur senza esser detta, è il non voler perdere la mia cultura: un insieme di abilità e conoscenze scientifiche che caratterizzano la grammatica semantica degli individui legati alle loro tradizioni e alle loro forme di vita. Paradossalmente ma comprensibilmente, i diritti che si rivendicano oggi nella crisi istituzionale europea non sono diritti *universali*. Non sono i diritti umani, ma qualcosa come i diritti fondamentali degli europei. Se si fa finta di non capire che gli europei si sono rifiutati di essere "cittadini europei" elettori, non si comprende che la politica dell'Unione ha fallito puntando sulla cittadinanza come il requisito della salvaguardia dell'identità europea. La cittadinanza formale non risolve la questione dei conflitti culturali, e nemmeno quelle ancor più gravi di tipo socio-economico, ovvero i problemi di *giustizia distributiva* all'interno dello spazio territoriale dell'Unione.

Che senso ha parlare di multiculturalismo in questo caso? Il multiculturalismo è possibile solo come coesistenza di valori reciprocamente praticabili in un determinato contesto. Una volta, il problema ineludibile era dato dal fatto (vero) che società culturalmente affini tendono a coesistere, società culturalmente non affini tendono a evitarsi. Si spiegano così ad esempio le sopravvivenze di costumi irriducibilmente fondamentalisti, oggi tristemente in auge, da parte di membri di comunità islamiche in Occidente. Cittadini europei a tutti gli effetti, eppure così saldamente legati a ideologie e valori non europei da coltivare valori anti-europei, per volere, in nome di quei valori, combattere (per distruggere) i capisaldi della cultura del territorio in cui sono nati, ma di cui essi non sono figli. Il problema esiste e persiste ancora, ma non interessa più i governi degli stati, interessati più a prendere soldi ai cittadini che a tentare di occuparsi dei loro problemi. Questo tipo di atteggiamento è l'opposto dello spirito della tolleranza liberale e del rispetto del pluralismo culturale, e crea di certo un senso di paralisi nella società occidentale, le cui istituzioni di governo (si pensi al Regno Unito) hanno più volte preferito mettere a tacere il problema e non criticare le dottrine dei c. d. *minority rights* per paura di passare

per ipocriti: con la conseguenza di alimentare da un lato una *grievance culture*, dall'altro un bisogno di ordine che spiega il dilagare dei consensi espressi a Nick Griffin o all'UKIP di Nigel Farage. Senza dubbio, le società liberali stanno pagando l'effetto di aver accordato una sorta di acquiescenza, mascherata da tolleranza, nei confronti di ipotetici *minority rights*. Ciò ha prodotto una distorta dottrina capace di generare un'inversione morale in cui coloro che hanno generato e fomentato l'odio ingiusto sono stati sostanzialmente scusati solo in base al fatto di appartenere a un sedicente *victim group*, di contro a una maggioranza che invece è stata messa in guardia dal reagire perché ritenuta oppressione della parte aggressiva della società.

Per nessun domani. Appartenenza come vittime sacrificali

Ce lo chiede l'Europa: una frase retorica, il ritornello che tutti i politici pronunciano quando devono giustificare l'ennesima manovra che impoverisce gli italiani. Verrebbe da rispondere: e chi se ne importa?

Cosa ci chiede esattamente l'Europa? E quale forma ha mai questa *cosa* chiamata Europa che *ce lo chiede*? A molti sembra sempre più un'entità metafisica, o addirittura uno spettro – uno spettro esigente – più che una palpabile e rappresentativa entità politica¹¹.

La domanda a mio avviso va modificata. Non *cosa ci chiede l'Europa?*, ma *cosa chiedono i cittadini europei all'Europa?* è la domanda corretta. L'Europa è degli europei, non dei politici europei (Bonvecchio 2009: 92). Il tanto sbandierato dagli eurocrati *sacrificio* in nome delle nuove generazioni non è un monito credibile per nessuno dei viventi. Nessuno è disposto a vivere accantonando risorse esclusivamente per coloro che verranno dopo. Il principio *lacrime e sangue* non è certamente quello del giusto risparmio di cui parlava John Rawls ispirandosi a un'illuminazione del vecchio Kant. Pertanto, o gli eurocrati sono in malafede, o i filosofi di regime li hanno informati male. In entrambi i casi, la prospettiva è deludente. Gli eurocrati che propongono leggi «per “lo stadio successivo” della costruzione europea limitando le libertà in nome del “principio di precauzione”, appaiono mostri alieni che hanno perso la capacità di comunicare con la specie umana» (Scruton 2007: 201).

Gli stati devono occuparsi delle richieste di sicurezza reclamate dai cittadini europei, ma non lo fanno perché non esiste uguaglianza degli stati nel governo dell'Europa e, se vi fosse, essi sarebbero ben lungi dal farlo. Ritengo pertanto probabile che in presenza di minacce ai diritti e alle libertà da parte

¹¹ Per un eccellente, analitico e documentato studio sugli errori dell'Europa, cfr. Bittner (2010).

di minoranze intolleranti, i dispositivi tecnici degli stati liberali europei avranno sempre meno l'aspetto dell'emergenza e della marginalità, e sempre più quello della standardizzazione. Il multiculturalismo ha fatto tendenza negli anni passati, nella stessa misura in cui ha causato molti danni. Qui nessun principio di buona fede può esser tirato in ballo. Il multiculturalismo sventolato come bandierina della pace e della felicità è stato in realtà il lugubre vessillo degli ultimi due decenni di ipocrisia suicida e autolesionista dell'Europa.

Ritengo non giovi, quindi, ricavare un nucleo (minimo) di diritti fondamentali validi per tutti gli europei; giova invece rinvenire le risorse già disponibili nel patrimonio costituzionale europeo: dalle costituzioni degli stati europei, cogliere e applicare i diritti degli europei, dato che essi, già tutelando i cittadini degli stati europei, assicurano una protezione dei cittadini dei singoli stati. Poiché i singoli stati europei tutelano diritti molto più simili tra loro di quanto non siano questi rispetto a quelli di paesi africani o islamici o asiatici, ciò implicitamente contiene la condizione per un nucleo di diritti fondamentali europei che non necessita di essere sussunto, astratto o trascritto in un documento di portata normativa formalmente superiore ma in sostanza giuridicamente non cogente e politicamente fallimentare.

Occorrerebbe anche ripensare all'importanza che ha avuto l'idea di nazione negli stati europei. La censura rozzamente operata dalla maldestra ipocrisia del post-bipolarismo occidentale ha gettato una luce incendiaria e sinistra sulla parola nazionalismo, manco fosse peccato mortale sostenerne le documentabili ragioni. Con ciò, si è fatto finta di scordare che il potere è un elemento necessario della politica, che la normalità del suo esercizio non prescinde dallo spazio effettuale della sua esternazione: il territorio. E ciò non prescinde dall'idea di una sua stabilità nel tempo: la sua durata. Abbiamo ancora bisogno delle leggi della fisica per parlare di buona politica. L'Unione europea così non funziona. Non rappresenta l'identità di un popolo, né assicura eguali libertà e doveri in tutto il territorio europeo. E soprattutto, ha fallito nell'obiettivo principale: creare una società effettivamente fondata sulla democrazia del lavoro. Ciò avrebbe implicato fare leva teoretica e politica sui doveri, anziché sacrificare questa idea sull'infiorato altare dei diritti. O torniamo al nazionalismo degli stati senza questo inutile fardello pseudogiuridico, o realizziamo quello che dovrebbe essere veramente un organismo giuridico europeo dotato di potere giuridico e politico: un vero stato sovranazionale europeo. È proprio perché le identità sono mutevoli e non fisse, che non è un *mondo immaginabile* quello in cui gli individui non vengano inclusi in sistemi di appartenenza, ovvero in reti di potere artificialmente generate (Boni 2011: 204).

Se ci dimentichiamo che esercitare un potere politico significa essenzialmente comunicazione e riconoscibilità delle regole, finiremo non solo per dimenticare che esistono le masse e gli individui, ma anche che le stesse masse

non esistono più. Il carattere disumanizzante dell'uomo tecnologico in questo oggi consiste. Divorando, cancella tutto. Non esiste più alcun soggetto politico veramente forte che abbia il potere di dar nomi, tutto è in mano a soggetti che esercitano poteri senza averne il diritto, o peggio avendone il diritto ma non le competenze, quindi le capacità – avendolo acquisito in base a meccanismi che somigliano più a rozzi baratti primitivi, piuttosto che a esiti di procedure decisionali legittime. È questa la peste del nuovo millennio, quella che Wilhelm Reich, in riferimento alla *biopatia* del potere, nel suo denso studio sulla psicologia delle masse aveva chiamato *peste psichica* (Reich 2002: 217). Il contagioso esito di una deformata, colpevole natura umana. Una malattia che copre tutti senza dare identità ad alcuno, oscurando il mondo ai viventi come se fossero ciechi. Un morbo più grande dell'uomo stesso, sia pur un semblante della natura stessa (Givone 2012: 195). In tal senso, la tecnica è la morte intorno a cui giriamo (Alfieri 2001: 34). Ed è la tecnica, in quanto si proclama controllo assoluto del potere, a farsi essa stessa negazione dell'identità e quindi dell'uomo, e in fin dei conti del potere stesso.

«Hitler in quanto genio politico costituì un enorme smascheramento della natura della politica in generale. Con Hitler la politica ha raggiunto il suo massimo sviluppo. Sappiamo quali furono i suoi frutti e come il mondo vi ha reagito. In breve, credo che il XX secolo, con le sue gigantesche catastrofi, rappresenti l'inizio di una nuova era sociale priva di politica. Naturalmente è impossibile predire quale parte avrà ancora la politica nell'estirpazione della peste psichica politica e quale parte vi avranno le funzioni consapevolmente organizzate dell'amore, del lavoro e del sapere» (Reich 2002: 423).

È difficile dire che le riflessioni e le domande di Reich si affaccino al domani con meno urgenza di ieri.

Riferimenti bibliografici

- Alfieri L. (2001), *Irrazionalità e identità collettive*, in Bonvecchio C. (a cura di), *L'irrazionale e la politica. Profili di simbolica politico-giuridica*, Edizioni Università di Trieste, Trieste: 19-35.
- Bittner, J. (2010), *So nicht, Europa! Die drei grossen Fehler der EU*, DTV, München.
- Boni S. (2011), *Culture e poteri. Un approccio antropologico*, Elèuthera, Milano.
- Bonvecchio C. (2009), *Ripensare l'identità. Per una geopolitica dell'anima europea*, Settimo Sigillo, Roma.
- Caillouis R. (1939), *Naturaleza del Hitlerismo*, «Sur», 9: 93-107.
- Dahlberg, G. (1942), *Race, Reason and Rubbish. An Examination of the Biological Credentials of the Nazi Creed*, Allen & Unwin, London (ed. or. 1940).
- Evola J. (1934), *Rivolta contro il mondo moderno*, Ulrico Hoepli, Milano.
- Evola J. (1941), *Sintesi di dottrina della razza*, Ulrico Hoepli, Milano.

- Hitler A. (1934), *La mia battaglia*, Valentino Bompiani, Milano (ed. or. 1925).
- Huxley S. J. , Haddon A. C. (2002), *Noi europei. Un'indagine sul problema «razziale»*, Comunità, Milano (ed. or. 1935).
- Jung, C. G. (1998), *Sull'inconscio*, in Id. , *Opere*, vol. X, tomo I, Bollati Boringhieri, Torino: 1-28 (ed. or. 1918).
- Jung, C. G. (1998), *Wotan*, in Id. , *Opere*, vol. X, tomo I, Bollati Boringhieri, Torino: 277-291 (ed. or. 1936).
- Franzi L. (1939), *Fase attuale del razzismo tedesco*, Istituto nazionale di cultura fascista, Roma.
- Givone S. (2012), *Metafisica della peste. Colpa e destino*, Einaudi, Torino.
- Lanchester F. (2009), *Le Costituzioni tedesche da Francoforte a Bonn. Introduzione a testi*, Giuffrè, Milano.
- Marro G. (1939), *Caratteri fisici e spirituali della razza italiana*, Istituto nazionale di cultura fascista, Roma.
- Pennisi di Santa Margherita P. (1931), *Della applicazione del principio di nazionalità ai popoli di civiltà non europea*, Cedam, Padova.
- Pennisi di Santa Margherita P. (1943), *La nostra rivoluzione in noi*, «Gerarchia. Rassegna mensile della Rivoluzione Fascista», 23(1): 17-18.
- Plöckinger, O. (2010), *Hitlers «Mein Kampf». Von der «Abrechnung» zum «Buch des Deutschen»*, in H. -U. Thamer – S. Herpel (a cura di), *Hitler und die Deutschen. Volksgemeinschaft und Verbrechen*, Sandstein, Dresden: 50-56.
- Reich W. (2002), *Psicologia di massa del fascismo*, Einaudi, Torino (edd. origg. 1933, 1934, 1942).
- Schopenhauer A. (1989), *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Mondadori, Milano (edd. origg. 1819, 1844).
- Schmitt C. (2005), *La legislazione nazionalsocialista e la riserva dell'ordre public nel diritto internazionale privato* (ed. or. 1935), in Y. Ch. Zarka (a cura di), *Un dettaglio nazi nel pensiero di Carl Schmitt*, il Melangolo, Genova: 67-89.
- Sciacca F. (2008), *Identità e culture in Europa. La radice dei diritti*, in F. Sciacca (a cura di), *Struttura e senso dei diritti. L'Europa tra identità e giustizia politica*, Bruno Mondadori, Milano: 284-301.
- Scruton, R. (2007), *Manifesto dei conservatori*, Raffaello Cortina, Milano (ed. or. 2006).
- Spengler (2012), *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della storia mondiale*, Longanesi, Milano (edd. origg. 1918, 1923).
- Zoja, L. (2011), *Paranoia. La follia che fa la storia*, Bollati Boringhieri, Torino.